

L'ATLANTE DI SETA

Angelo M. Piemontese

Università di Roma "La Sapienza"

E di fatto molte relazioni di viaggio, soprattutto le più antiche, non sono che dei portolani rivestiti di carne e di polpe (1).

Il primo mappamondo o atlante notificato da una fonte storico-letteraria sembra una tavola di bronzo «su cui era inciso l'intero orbe terrestre» e di cui era in possesso Aristagora, tiranno di Mileto. Si trattava di uno strumento formidabile: la rappresentazione geografica del mondo, una volta esperita, non era il documento eccelso del dominio dell'uomo sulla natura e la guida visiva, il conforto grafico per il viaggiare tra mari e terre? Così - riferisce Erodoto (V. 49-51) - Aristagora si recò da Cleomene di Sparta per mostrargli, con la tavola, quanto fosse agevole raggiungere, attraversare e sottomettere paesi al fine di liberare gli Ioni e marciare verso Susa, capitale invernale dell'impero persiano achemenide, dove «si trovavano gli scrigni dei tesori». In quale più preciso modo le cose stessero circa la strada che da Sardi conduceva a Susa, Erodoto si affretta quindi a indicare (V. 52-54), enumerando parasanghe, stazioni, fiumi, canali e corpi di guardia. Lo storico greco intende dimostrare, senza esplicitarlo, ch'egli possedeva una sorta di portolano, o mappa itineraria, di qualità superiore, da cui riportava i dati. Tale mappa doveva essere probabilmente di origine o ascendenza imperiale persiana. Non è però possibile indurre di quale forma e materia, per esempio pelle o tessuto, essa fosse. Per un motivo di gelosa discrezione, Erodoto omette di dire anche che, nel redigere il passo, egli sta leggendo un foglio d'atlante.

L'elaborazione e il possesso di una carta geografica, con relative custodie e cautele, o al contrario sottrazioni e manomissioni, potevano determinare simili misure di precauzione, quando si rifletta che, prima dell'era moderna, il motivo più

impellente e consueto del viaggiare era l'emigrazione per la ricerca del buon territorio o la spedizione militare alla sua conquista, e poi l'affare di mercatura, il precetto di pellegrinaggio. Tutte funzioni, l'una più delicata dell'altra, comportanti qualche finzione e mistero, in cui è coinvolta la storia universale della cartografia, intrecciata a quella delle navigazioni e scoperte, con storie di caccia al tesoro della mappa. Tanto meglio ove se ne disponesse di qualcuna a supporto soffice e leggero, in materia tessile e a ricamo, o appunto *mappa* (sorta di tovaglia).

Una connessione del genere s'incontra in un brano di Properzio (*Elegie*, IV. 3, 31-36), dove è questione di una sposa che «lane cucendo di Tiro», in porpora punica, scruta su fogli dipinti le terre dei Parti, tra cui si trovava spedito il marito legionario; e forse sulle lane ella ricama anche quei segni d'atlante, quale conforto identificativo dei luoghi che lo sposo, atteso tanto quanto Ulisse, percorre e, figurati sui panni così acconci, indosserà per ricordo della campagna persiana.

Compare poi, in versi di Luigi Pulci (*Il Morgante*, canto XIV), «un padiglione adorno» e mirabile, «contesto d'oro e seta soriana», che Luciana, figlia di Marsilio re di Siragozza, presenta a Rinaldo, come proprio manufatto. Sul padiglione, «tal che sì bel mai più vide Soria» (ottava 86), erano figurati i quattro elementi primordiali, il fuoco, il cielo, il mare, e (ottava 72):

L'ultima parte toccava alla terra;
 Qui si vede tutte l'erbe e piante
 E come il globo si ristringne e serra,
 E le città famose tutte quante,
 E gli animali e come ciascuno erra.

Infine vi erano raffigurati il ratto di Proserpina e l'erranza di sua madre Cerere (ottave 85-86).

La fonte principale di Pulci risale dunque al poema *De Raptu Proserpinae* di Claudio Claudiano, che ne compose il libro I verso il 396-397 d.C., alla corte di Milano, e i libri II-III in Roma verso il 400-402. «Telae labor illi»: l'arte di Proserpina era il telaio (III. 204); nessuno al mondo come lei fu dotato nella tessitura e nel ricamo di figure (II. 41-43). Sarà stato per questo che Plutone, sovrano celibe dell'abisso, in rivolta contro l'ingiusta tripartizione del mondo, essendo toccato il mare a

Nettuno e a Giove il cielo (I. 30-36), deliberò il ratto di Proserpina e il suo rango di regina dell'abisso (II. 300-305). La conquista non era solo di una bella e nobile sposa, ma anche di una cartografa splendida, sicché Plutone dalla sua profondità abissale sarà venuto in dominio della conformazione del mondo di sopra.

Al momento del ratto, fulcro del poema, Proserpina era giunta nella sua opera al telaio «iam margine texti», a tracciare verso il margine del tessuto la ricurva corrente dell'Oceano. In attesa del ritorno della madre, cantando ella le preparava per dono il tessuto, ricamato con l'ago. Vi aveva effigiato i quattro elementi naturali. «Nec color unus erat: stellas accendit in auro,/ Ostro fundit aquas. Attollit litora gemmis»; non era unita la tinta: d'oro accese le stelle, le acque sciolse di porpora, con gemme indurì i lidi. «Addit quinque plagas: mediam subtegmine rubro»; aveva aggiunto le cinque zone del mondo, tradizionali nella cartografia greco-romana ed europea medievale: la mediana, della calura, segnata da una trama rossa (I. 246-270). Era un vero documento geografico e cartografico (2). Quando giunse la madre Cerere presso il telaio, sgomenta tra i disfatti ricami (III. 153-160), Proserpina ormai viaggiante in abisso, non è chiaro se l'atlante tessile stesse ancora al suo posto o avesse seguito, quasi come dono nuziale, la sua ricamatrice.

Similmente ancora si disegna
 lo mondo tutto e parte in cinque zona:
 le tre perdute e ne le due si regna

per Fazio degli Uberti (*Il Dittamondo*, I, VI, 64-66).

In tradizione cartografica persiana le zone dell'ecumene erano invece sette, forse perché già Dario, il gran re achemenide, che con la sua dinastia aveva già dominato una buona fetta del mondo, e dunque procurato di ritrarlo al meglio allora consentito, «divise il regno in sette parti» (Platone, *Epist.* VII. 332b). Se ne scorge un riflesso nel poema epico persiano intitolato all'eroe Garsciasp, opera di Asadi da Tus composta in Persia orientale (1066). Dietro il trono del maharagia indiano, presso cui Garsciasp si recò in soccorso, v'era una tela o tenda (*parda*) di broccato (*dibâ*) multicolore trapunto d'oro, raffigurante la sfera celeste, punteggiata di sole, luna, stelle. Per

terra, nella sala delle cerimonie, era disteso un tappeto di broccato cinese, e «su di esso la figura dei sette paesi del mondo» (3).

Tali manufatti tessili e serici, che arricchivano l'apparato regio, avevano la stessa funzione scenografica che si può riscontrare con gli atlanti monumentali e pittorici del Cinquecento italiano, quali la cosmografia istoriata da Egnazio Danti nella Guardaroba Nuova di Palazzo Vecchio in Firenze (1563-1575), il mappamondo murale affrescato nel Palazzo Farnese di Caprarola, e l'altro, parimenti quasi coevo, nel braccio della terza loggia dei Palazzi Vaticani. Volendo, una differenza strutturale tra gli apparati regi orientali e occidentali è che, mentre da noi si avevano monumenti pittorici, presso di loro correivano tappeti e beni tessili. Però, a parte i testi letterari, si dispone anche di alcune fonti storiche che documentano l'esistenza concreta di atlanti serici, facilmente deperibili, come ogni prodotto tessile, quindi assai raramente conservati, e certo oggetti primari di depredazioni, tanto ambiti quanto dispersi.

Il guardaroba del califfo fatimide al-Muṣṭansir, in Cairo, raccoglieva un vasto tesoro di tappeti e stoffe del genere serico detto *khusrawânî* "imperiale", originario delle manifatture regie persiane in età sasanide, preislamica. Quando il guardaroba fu saccheggiato da bande ribelli (1068), «da uno dei magazzini si trafugarono tremila pezze di *khusrawânî*, bordate di bianco, varie tende complete, con i sofà, i cuscini, i tappeti, le cortine e tutta la roba necessaria all'arredamento. Una quantità prodigiosa di tappezzeria, di tessuti serici del tipo *qalamûn* e di quello *dîbâj*, stoffe di seta di ogni sorta e colore, preziosissime, numerosi tessuti serici ornati di ricami in oro e argento con figure d'elefanti, uccelli e ogni specie di animali», similmente al visto padiglione di Luciana.

«Tra una massa di tappeti serici a fili d'oro, di ogni grandezza e tinta, ne spiccava un migliaio raffigurante la sequela delle diverse dinastie, con i ritratti dei re e degli uomini illustri. Nel registro superiore a ciascuna figura erano iscritti il nome del personaggio, l'epoca in cui egli aveva vissuto e la sintesi delle sue imprese. Toccò in bottino a Fakhr al-'Arab una grande stoffa di seta di Tustar, a fondo azzurro variato di altri colori, e tessuta in oro. Essa era stata eseguita l'anno 353 (dell'Egira, A.D. 964) per committenza di al-Mu'izz li-dîn-allâh. Vi era rap-

presentata la forma dei climi della terra, con le sue montagne, i fiumi, le città, le strade, come una *giughrâfiyâ* (carta geografica). Vi si riconoscevano alla perfezione le figure di Mecca e Medina. Sopra ciascun paese, mare e fiume, ciascuna città e strada, il nome corrispondente era ricamato in oro, argento o seta (colorata). Questa pezza singolare era costata ventiduemila dinari» (4).

Lo storico e trattatista egiziano medievale al-Maqrîzî precisa che anche la formula della committenza del califfo al-Mu'izz era iscritta, quasi colophon, sulla pezza d'atlante (5). Qualche antica rappresentazione tessile della Mecca sembra peraltro essersi conservata a parte (6).

Tali testimonianze storico-letterarie hanno una rilevanza specifica, in quanto esse pongono una stretta correlazione fra arte tessile, tecnica cartografica e terminologia geografica tradizionali. In radice, si ha almeno qualche caso significativo per cui certe denominazioni geo-cartografiche paiono originarsi dai termini designanti la materia del supporto o le componenti di manufatti di genere tessili, utili a rappresentare meglio di altri i fondi e i contorni della figura del mondo. Fili di lana o strisce di panno, quindi pezze di seta, potevano servire a dovere, con le loro diversità di tinte e di specie, l'esigenza di distinguere a vista le varie parti del mondo naturale.

Per quanto concerne la matrice greca e occidentale, un caso esemplare è costituito dalla "zona", propriamente cintura. Con una simile prospettiva si possono considerare l'abisso (cfr. anche «Abyssus, sicut pallium», *Salmo* 103) e la plaga. «Plagae vero grandia sunt lintea et lecticariae modo vocatae sindones (*ap. Non.* 537). Varro *de Vita Patrum*: 'clamydes, plagae, vela'. Haec adscripti ut tria haec, velum, et plagas et strangula inter se germana esse notarentur» (Ermolao Barbaro, *Castigationes Plinianae*, l. XIII, cap. IX). Si davano raffigurazioni del mondo a forma di *clamys*, clamide, sorta di pallio (Strabone, II. 5.9). Si è sopra ricordato il senso di latino *mappa*.

Riguardo all'area orientale vicina e media, risulta che territori fertili e abitabili di Persia prendevano nome dalla cintura (*zônên*) e dalla sciarpa della regina (Platone, *Alcibiade*, 123b). Sarebbe da circostanziare l'eventuale connessione fra *dibâ/dibâj*, termini persiani con più antica forma pahlavi *dêpâk*, passati quindi in arabo a designare la tintura "porpora" con

l'omonimo celebre broccato di manifattura regia, e sanscrito *dvīpa*, pal. *dīpa* "isola". La forma plurale araba *Dibâjât* designava in geografia medievale le isole Maldive e Laccadive (7), inoltre Sarandip, ossia Ceylon.

L'arabo *aṭlas*, tessuto e veste a tinta unita senza pelo, detta da noi "raso", quando di colore purpureo era sinonimo di *dibâj* (8). Il colore usuale del raso era grigio scuro, per cui *aṭlas* si chiamava il lupo a mantello di pelo grigio scuro; e talora nero. Tale termine sembra dunque riferirsi al colore del tessuto, inteso quale "cupo". Altro "nero" è *ṭalas*, presentato dalla lessicografia araba tradizionale, che sovente affastella termini di origine diversa sotto lemmi in apparenza corradicali arabi come sinonimo di *ṭaylas*, sorta di (tessuto di) "tenda", e *ṭaylasân*, a loro volta dati anche di tinta "verde". Il *ṭaylasân*, che si traduce bene *pallium*, e quando di misura ridotta tovagliolo e simili, era un manto, in particolare distintivo di dottori, oratori, giudici. Così era anche chiamata una provincia subcaspica persiana, dove il manto sembra fosse confezionato in lana grezza. Il termine *ṭaylasân*, forma persiana *tâlisân* etc., è ricondotto al nome di tale provincia, *Tâlish*, *Tâlishân*, nella regione del Ghilan, dove dall'epoca medievale si sviluppò una rinomata produzione della seta. L'espressione araba *yâ ibn al-ṭaylasân* stava per «sei magari persiano» (9).

Non so ora se «Il color Veneto, cioè il verde scuro è proprio dei poueri nocchieri altrimenti detto Thalastico» (10) si riconduca o meno a *ṭalas*; e non è detto, escluso a priori, che, in quanto cupo fondo di stoffa, *aṭlas* non abbia sicuramente nulla a che spartire con il nome proprio d'Atlante. Quanto a *ṭaylasân*, in cartografia medievale arabografa esso designava, se non disegnava con un suo pezzo, certe forme di coste, così recando l'indizio di portolani e mappe di origine persiana (11). In cronologia esso serviva a tracciare un campo quadrangolare oblungo, attraversato da una diagonale, per indicare gl'intervalli tra singole ere in una misura costante, cioè i giorni (12).

Il vero *pallium*, detto anche *palla*, "manto" corrispettivo greco *himátion*, era un pezzo di stoffa quadrangolare. «Secondo la materia, la grandezza e la destinazione, esso poteva significare: 1° un manto *himátion*; 2° un mantelluccio o mantellina, ovvero fazzoletto da collo e spalle (*orarium*); 3° un fazzoletto da testa (*velum*)» e ancora *mappula* (salvietta), tenda, coperta. Era,

come manto, "l'abito sacro della filosofia, l'abito della scienza, senza riguardo alla nazionalità»; per cui Tertulliano, attivo in Cartagine (213-220 d. C.), presso i monti d'Atlante, *De Pallio*, 6: «Viderit nunc philosophia, quid prosit» (13).

E se Atlante, dunque, tra collo e omero, anziché una palla per mappamondo, avesse recato un pallio di stoffa? E' certo che in ambito mediterraneo antico si erano visti sia uomini sfoggiare atlanti tessili, sia donne indossare portolani. Una bella veste muliebre, su cui era ricamata l'isola di Delo, fu ricordata da Claudiano (II. 33-35). Più prezioso il manto *himátion*, persianizzante, vestito da Alcistene sibarita per la festa di Hera a Lacinio, convegno di tutti gli Italioti; grande quindici cubiti, era di porpora, e su ciascun lato ricamato di figure: sopra quella di Susa, sotto le altre città di Persia, al centro Zeus, Hera e diverse divinità, ai due lembi estremi il ritratto di Alcistene e la mappa di Sibari (Aristotele, *De Mirabilibus Auscultationibus* 838a; Ate-neo, *Dipnosophistae* XII. 541).

In forma latina della versione bizantina di Tetzes (in *Chiliadibus* I, ep. 29), che parla di Antistene e attribuisce la fonte a Plutarco:

Tele vestimentum (*himátion*) fuit Anthistenis.
 Erat Susium purpureum, quinque & decem cubitorum,
 Habens animalia, & Deos, & Persica, & Susa,
 Margaritis ornata, & lapidibus pretiosis.
 Manica vero una quidem habuit Antisthenem,
 In altera autem Sybarium, ciuitatem Antisthenis.
 Hoc autem Dionysius prior ille quum potius esset,
 Centum & viginti talentis nummorum
 Carthaginensibus vendit; Plutarchus arbitror scribit (14).

Era così un tempo, per signori e signore, avendo la stoffa d'Atlante, vestendo la mappa del mondo, un bellissimo viaggiare.

Note

1. Giorgio Raimondo Cardona, *I viaggi e le scoperte*, in Asor Rosa A. (a cura di), *Letteratura Italiana, V: Le Questioni*, Torino: Einaudi, 1986, p. 160.
2. Cfr. Osvaldo Baldacci, *Ecumeni ed emisferi circolari*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", CII (1965), pp. 1-16, in particolare 12-13.
3. Cfr. Asadî, *Le livre de Gerchâsp*, ediz. e trad. di Clément Huart, Paris 1926, vol.I, pp. 156-157.
4. Cfr. Et. Quatremère (a cura di), *Mémoires Géographiques et Historiques sur l'Égypte*, Paris, F. Schoell, 1811, tome II, pp. 376-377.
5. Cfr. Carl Johan Lamm, *Cotton in Mediaeval Textiles of the Near East*, Paris, P. Geuthner, 1937, pp. 97-99.
6. Cfr. E. Blochet, *Note sur une tapisserie arabe*, in "Journal of the Royal Asiatic Society", 1923, pp. 613-617, 1 tav. f. t.
7. Cfr. Gianfranco Fiaccadori, *Teofilo Indiano*, in "Studi Classici e Orientali", XXXXIII (1983), p. 315.
8. Cfr. Maurice Lombard, *Les textiles dans le Monde Musulman du VII^e au XII^e siècle*, Paris-La Haye-New York 1978, p. 241.
9. Cfr. Edward William Lane, *An Arabic-English Lexicon*, London, William & Norgate, 1877, Book I part 6, pp. 1866-67; R. Dozy, *Supplément aux Dictionnaires Arabes*, Leyde, E.J. Brill, 1881, vol. II, p. 53; 'Ali A. Dehkhodâ, *Loghatnâmé-ye Dehkhodâ*, fasc. 35, Teheran 1335/1956, pp. 396-397.
10. Fulvio Pellegrino Morato Mantovano, *Del significato de colori*, Vinegia, heredi di Gioanne Padoano, 1555, f. A-VI.
11. Cfr. Fr. Taeschner, *Djughrâfiyâ*, in *Encyclopédie de l'Islam*, nouvelle édition, Leiden-Paris 1965, vol. II, p. 592.
12. Cfr. Albîrûnî, *The Chronology of Ancient Nations*, trad. di C.E. Sachau, London 1879, p. 132 e 404.
13. Cfr. Giuseppe Wilpert, *Un capitolo di storia del vestiario*, Roma, Tip. Unione Cooperativa Editrice, 1899, pp. 13-24, 29, 47.
14. Cfr. Fortunio Liceti, *Hydrologiae Peripateticae Disputationes*, Utini, Typ. Nicolai Schiratti, 1655, pp. 108-109; Giovanni Ciampini, *Vetera Monumenta, Pars Prima*, Romae, Ex Typ. Joannis Jacobis Komarek, 1690, pp. 94-95.